

cinema

HARRY POTTER POLVERIZZA TUTTI I RECORD D'INCASSO
Harry Potter ha polverizzato ogni record: dopo i primi tre giorni di programmazione in oltre 8.200 sale degli Stati Uniti e del Canada, «Harry Potter e la pietra filosofale» ha incassato oltre 93 milioni di dollari (circa 200 miliardi di lire) nei primi tre giorni di programmazione sul mercato nordamericano. Il film ha battuto il primato precedente di 72 milioni di dollari stabilito dal «Mondo perduto di Jurassic Park».

il concerto

SORPRESA: QUELL'INNO ALLA GIOIA È UN CANTO ARABO-ANDALUSO

Erasmus Valente

Nella sua ricca e proprio grande stagione di concerti, l'Istituzione Universitaria ha inserito una speciale stagione in quattro puntate, riunita nel titolo Etnica. Vuol essere una ricerca di radici etniche, già avviata dal Quintetto Kol Simcha, impegnato nel cosiddetto Jazz klezmer. Nel termine si fondono canti delle sinagoghe ed espressioni folcloriche dell'Europa Orientale, che, portate dagli emigrati negli Stati Uniti, si contaminarono con il jazz, dando origine a nuove, interessanti esperienze foniche, rievocate dai musicisti del Quintetto. Tra questi figurano importanti compositori, quali, ad esempio, Olivier Truan (pianoforte), Michael Heitzler (clarinetto) e David Klein (percussione). E adesso arrivata, nell'Aula Magna, l'Orchestra Arabo-Andalusia di Tangeri, che ripropone un'analogica vicenda: quella della

musica araba, giunta a suo tempo nella Spagna, tornata poi nella terra d'origine con mille influenze di una musica andalus. Una musica che non è però quella dell'Andalusia, ma di una commistione di espressioni arabe, ebraiche e cristiane, derivante da una comune radice.

Quel che per noi è una «Suite» (raccolta anche di brani eterogenei) è per gli Arabi la «Nouba», un insieme di parti cantate e strumentali, che potrebbero durare anche per sei ore. L'orchestra di Tangeri comprende violini che si suonano tenendoli dritti sul ginocchio, a mo' di piccolo violoncello (ma Jamal Ouassini, che è il direttore, suona il suo abbracciandolo normalmente), una Oad (liuto arabo), un Qanoum (etra trapezoidale), un Rebab (strumento ad arco di tradizione araba) e

anche un lungo flauto dritto. Fanno parte del complesso tre cantanti (ma tutti cantano oltre che suonare): Younes Chadigan (tenore-baritono), Esti Kenan Ofri, straordinaria interprete di canti sefarditi, e Stefano Albarello, studioso di musica antica, esperto di strumenti a pizzico, dotato di una miracolosa voce di soprano.

È stata una sorpresa ascoltare d'improvviso, emergente da ritmi e timbri misteriosi, l'Ave Maria, Dominus tecum, e, poco dopo, in un improvviso slancio di tutto il complesso (slancio strumentale e corale), l'avviarsi di un canto assai vicino all'Inno alla gioia della Nona Sinfonia di Beethoven. Ci sarebbe da promuovere una ricerca su questo curiosissimo evento musicale, la cui portata - come quella di tutto l'applaudito programma - sarebbe stata certamente più incisiva e coinvolgente se

quei suoni e canti non fossero stati vittime d'una inutile amplificazione. Ma tant'è, pure sul suono incombe la globalizzazione, per cui occorrerà sempre di più difendere la musica da coloro che la difendono.

La stagione «etnica» di cui dicevamo continua con un concerto di musiche tzigane (provvediamo in tempo ad evitare il fracasso amplificatorio) e sarà concluso dal Coroanaroma, diretto dal Maestro Guido Podestà che presenta un Viaggio musicale in Italia. In programma, canti montanari e canti sardi, toscani, napoletani, siciliani, abruzzesi, romani. Sono in cinquanta a cantare, e gli altoparlanti potrebbero restare inoperosi. Speriamo. Ma le amplificazioni, intanto, spuntano anche negli spettacoli al Teatro dell'Opera e nei concerti di Santa Cecilia.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

l'intervista

Leoncarlo Settimelli

TORINO Più o meno sono 35 gli anni. Quelli passati da *Lo straniero*, intendo, traduzione troppo facile dell'originale *météque*, che è un indesiderabile, un extracomunitario, un vu' cumpra', un immigrante che viene guardato male perché ha il muso di un ebreo errante e di un pastore greco. A lui è andata proprio così, e solo a cinquanta anni gli hanno concesso la cittadinanza francese.

Eppure ne ha fatti guadagnare di soldi e di fama alla Francia, se solo si pensa ai milioni di franchi di diritti d'autore di *Milord*, canzone cantata da Edith Piaf, musica di Marguerite Monnot (i Beatles in Inghilterra li fecero baronetti, per questo).

Beh, avete capito. Stiamo parlando del signor Giuseppe Mustacchi, cioè di Georges Moustaki, nato ad Alessandria d'Egitto da genitori greci ed approdato in Francia giovanissimo. A Parigi si fece le ossa, a Parigi entrò in amicizia con la grande Piaf ed ebbe con lei un rapporto intensissimo, a Parigi conobbe Georges Brassens, a Parigi nacque come autore e cantautore. Per poi guardarsi intorno, fare del mondo la sua casa, della pigrizia una rivendicazione, della musica il proprio mestiere.

Lo incontriamo a Torino, dove per due sere ha cantato al Folk Club, stipato di un pubblico che sa a memoria tutte le sue canzoni e le canta in coro. Nulla sembra essere cambiato in lui, anche se barba e capelli sono meno folti di quando appariva in televisione, nel 1968. E ora sono tutti bianchi, come si conviene a chi ha 67 anni e non lo vuol nascondere, e sa che questa canizie gli conferisce un'aria da autentico patriarca. Arriva al Folk Club all'ultimo momento, a causa della cancellazione di un volo e se ne lamenta, dicendo che è diventato difficile viaggiare.

Ecco, partiamo da qui, signor Moustaki: come va il mondo dopo l'11 settembre?

«Francamente sono contro questa guerra... Certo che il terrorismo va combattuto, ma la Spagna, ad esempio, mica va a bombardare Bilbao e i paesi baschi... Non mi pare proprio che sia questa la strada giusta».

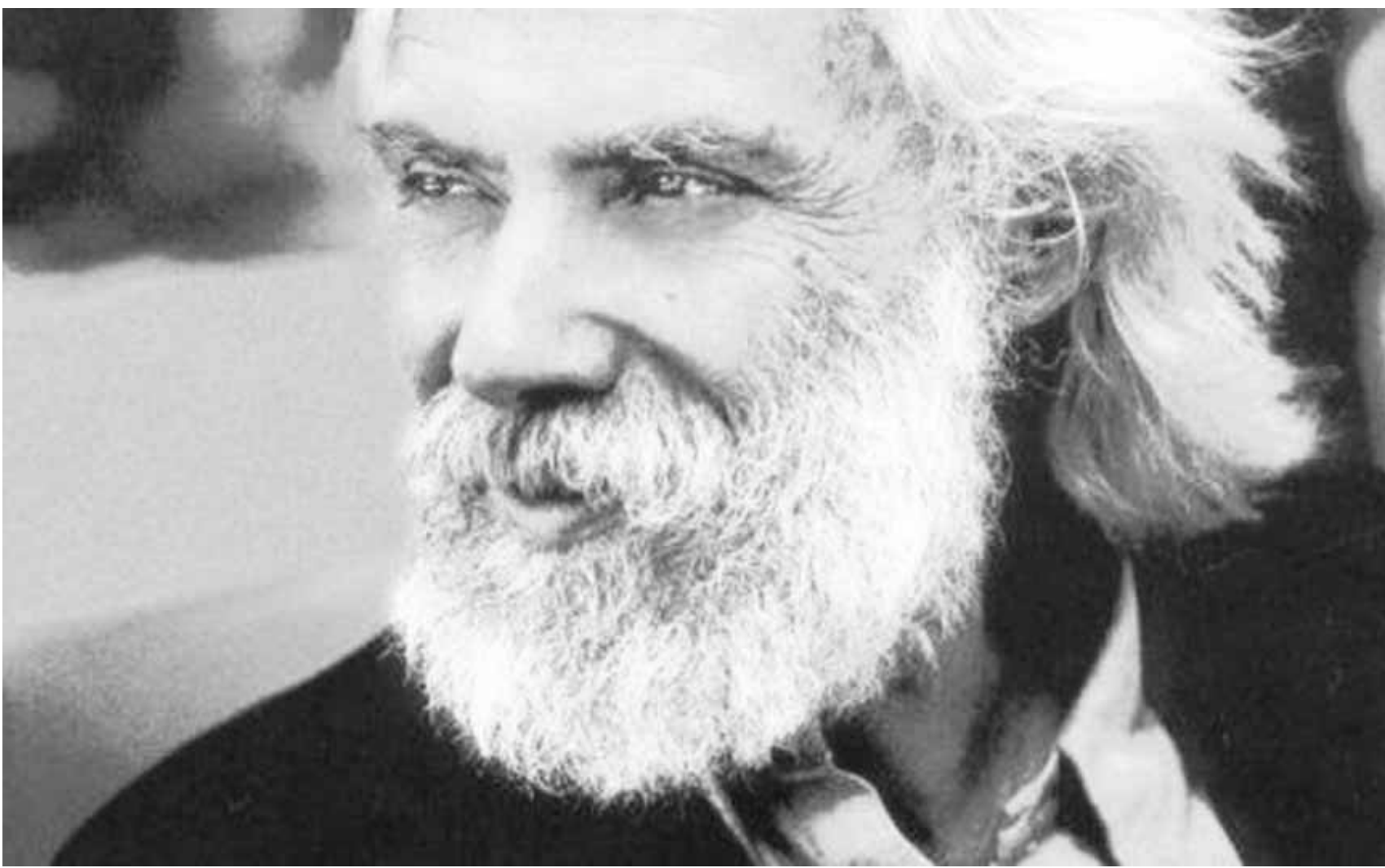
Torniamo indietro agli inizi della carriera e al suo rapporto con la Piaf. Non fu un rapporto semplice.

«E quando mai il rapporto tra un uomo e una donna è semplice?».

Ha dato più lei alla Piaf o viceversa?

«Non so fare questi conti. È stato un rapporto vivo, dove ognuno ha messo in gioco quello che aveva. Ci siamo amati, abbiamo lavorato insieme poi è finita,

«Lo straniero» ancora viene letta come una metafora sociale contro il razzismo. Ma ricordatevi che è soprattutto una canzone d'amore



Sopra, Georges Moustaki, in concerto ieri l'altro a Torino al Folk Club

MUSICA

Moustaki

Ora e per sempre straniero

Due sere al Folk Club di Torino, tutti che cantano in coro felici... E lui, con quel «muso da immigrante», a 67 anni non è cambiato per niente

tutto qui».

Modesto il signor Mustacchi. Quanti al posto suo avrebbero rivendicato di essere stati «l'uomo della Piaf» e ci avrebbero campato per anni? Ma com'è questa storia della cittadinanza francese?

«Il problema - spiega Moustaki - è che io non volevo andare a servire la patria in armi e dunque ho chiesto tardi questa benedetta cittadinanza. Passati i 50 anni, pensavo, nessuno mi avrebbe obbligato più a fare il soldato. E poi sono state le mie due figlie a fare tutto. C'era da affrontare una burocrazia piuttosto complicata e loro hanno saputo districarsi bene...».

Torniamo al 1968 e alla canzone

«Lo straniero» in versione italiana. Di chi era la traduzione e perché ha accettato di cantare un testo che aveva ben poco dell'originale?

«Sono scomparse le parole "météque", "ebreo errante" e "pastore greco", è vero, ma quelle non erano dati autobiografici qualificanti. Né si trattava di una canzone sociale, ma piuttosto d'amore e dunque potevo pure accettare il cambiamento. La traduzione era di Bruno Lauzi, il quale mi spiegò di essere anche lui un "météque" (è nato in Somalia, ndr), ma che qui in Italia questa parola non esiste».

Lei ha però dichiarato che ogni volta che la canta avverte un brusio in sala, quasi una esclamazione...

«Sì, perché evidentemente viene letta come una canzone sociale, che dichiara una avversità al razzismo».

Il bello è che quando la canzone ebbe successo qui in Italia, quello dell'immigrazione non era ancora un problema, e la canzone veniva letta più come un messaggio esotico, di libertà e d'anarchia, da parte delle giovani generazioni. Mentre adesso sembra di stretta attualità. Tuttavia, in certi paesi, può comportare anche qualche rischio...

«Una volta ad Abu Dabi, il pubblico - tutto arabo, naturalmente - cominciò a chiedere ad alta voce *Le métèque*, ma i proprietari del locale mi avevano proibito di farla. Il problema era uno solo: il

il testo, quello «vero»

Tutti conoscono *Lo straniero* di George Moustaki. La versione italiana della canzone, come racconta il cantautore nell'intervista qui a fianco, era di Bruno Lauzi. In originale si chiamava «Le métèque», l'immigrante. Ecco la traduzione «fedele», a cura di Sandra Garbarino.

Col mio muso da immigrante, da ebreo errante, da pastore greco / e i capelli ai quattro venti / con gli occhi tutti slavati che mi fanno sembrare un sognatore / io che non sogno più spesso / con le mie mani da saccheggiatore, da musicista e da vagabondo / che hanno depredata tanti giardini / con la mia bocca che ha bevuto, baciato e morso / senza mai placare la sua fame / Col mio muso da immigrante, da ebreo errante, da pastore greco / da ladro e da vagabondo / con la pelle che si sfregava contro il sole di tutte le estati / e contro ogni sottana / col mio cuore che ha saputo far soffrire quanto ha sofferto / senza per questo far storie / con la mia anima che non ha più la minima possibilità di salvezza / per evitare il purgatorio / Col mio muso da immigrante, da ebreo errante, da pastore greco / e i capelli ai quattro venti / io verrò, mia dolce prigioniera, mia anima gemella, mia viva sorgente / verrò a bere i tuoi vent'anni / e sarò principe del sangue, sognatore o anzi adolescente / sarò come mi vorrai / e faremo di ogni giorno un'eternità d'amore / che vivremo fino a morire / e faremo di ogni giorno un'eternità d'amore / che vivremo fino a morire...

verso contenente l'ebreo errante. Non mi piacciono le imposizioni e mentre cantavo le altre canzoni, pensavo a come uscire fuori. Facile: attaccai "con quella faccia da straniero...", cioè la versione italiana di Lauzi e tutti, come nelle favole, fummo felici e contenti».

Il suo rapporto con Brassens è stato molto proficuo?

«Le rivelerò una cosa: il mio nome di battesimo è Giuseppe...».

Proprio «Giuseppe», così, all'italiana?

«Eh già, perché l'ostetrica che mi ha fatto nascere era italiana e, dovendo scrivere sui documenti il nome che mia madre le aveva sussurrato ancora straviolta dal parto, scrisse Giuseppe invece di Jose-

“ Lo sa che il mio nome di battesimo è Giuseppe? Sono diventato George per affetto a Brassens

ph. Nome che poi ho recuperato in Francia...».

E quando è diventato Georges?

«Dopo aver conosciuto Georges Brassens. Lui mi è stato molto vicino, mi ha insegnato molte cose, mi ha dato fiducia. Se ho preso coraggio è stato grazie a lui. Per questo ho preso il suo nome, per riconoscenza, per ammirazione, per affetto».

Ogni tanto Moustaki abbandona le canzoni e scrive libri. Me ne mostra uno che è intitolato «Petite Rue des Bouchers», strada alla moda per una certa generazione di giovani. In copertina c'è la foto di un ragazzo davanti al bancone di un bar: è lui, Georges.

«È la mia autobiografia, scritta in forma di giallo».

Però recentemente è uscito anche un libro che riguarda i campi di concentramento.

«Sì, ed è *Figli della nebbia*, la storia del mio amico Siegfried Meir. Nella sua vita c'è stato un avvenimento sconvolgente, il Lager. Aveva sette anni quando ce lo hanno portato. Ma è sopravvissuto e questo lo ha fatto sentire in colpa. Si è chiesto come mai tutti gli altri sono morti e lui no ed ha taciuto per anni questa sua storia. Io e lui siamo stati molto vicini, ma incredibilmente non ne aveva mai parlato. Poi ha cominciato a raccontare, ma non aveva il coraggio di mettere per iscritto quella esperienza e allora l'ho aiutato io».

Il Folk Club è ormai pieno come un nuovo ed è l'ora di salire sulla piccola pedana. Moustaki ci chiede di lasciarlo per potersi concentrare e dopo pochi minuti eccolo davanti al suo pubblico, una canzone via l'altra, spesso ripetuta in coro da tutti, per più di un'ora e mezzo.

È incredibile come questo pubblico ricordi ogni parola, ogni verso. Moustaki deve essere stato molto amato e seguito, se questo avviene. Lui non ne sembra molto sorpreso e si diverte ad accennare una canzone, per poi muovere solo le labbra e lasciare che sia il pubblico a continuare. Ad un certo punto ha voluto rendere omaggio a Sacco e Vanzetti e lo ha fatto con le note di Ennio Morricone, quelle rese celebri da Joan Baez, ma con il testo in varie lingue, dall'inglese allo spagnolo, dall'italiano al francese; e la partecipazione da parte del pubblico si è fatta più intensa e commossa.

E il viaggio dell'errante Moustaki per le terre del mondo è continuato, toccando la poesia di Jorge Amado e la musica di Jobim, i ritmi dolci della Grecia di Hajidakis e di Theodorakis...

Diavolo di un métèque, che con quel muso ci hai portato attraverso il mondo, fino a laggiù, a Bahia del Santo Salvatore, che - ci hai detto - ha i ritmi dell'Africa. «Dell'Africa dove anche io sono nato e che sento mia, come tutto il resto».

Quello con Edith Piaf era un rapporto vivo: ci siamo amati, abbiamo lavorato insieme e poi è finita... tutto qui